



Cari Confratelli,

il 9 novembre di quest'anno, alle ore 6 del mattino, che per tanti anni avevano segnato l'inizio della sua giornata di lavoro e di preghiera, moriva, nella casa salesiana di La Spezia - Canaletto, di cui era direttore, il

sac. don Adelmo Dondini

1698

di anni 56. Gli erano accanto il vicario della casa, la sorella, suor Elide, F. M. A. e una suora infermiera; un'altra sorella, suor Giovanna della Croce, priora del monastero carmelitano di Catania stava chiedendo con insistenza al Signore che il fratello spirasse in modo degno di un religioso: possiamo dire che la preghiera non fu vana.

Don Adelmo era nato il 6 maggio 1913; compiuto l'aspirantato ad Avigliana (Torino), fece il noviziato a Varazze, dove ebbe come maestro don Luigi Terrone, che lasciò in lui una traccia profonda; fatta la prima professione il 14 settembre del 1933, si recò per la filosofia a Foglizzo e nel 1935 iniziò il tirocinio pratico a Strada in Cassentino.

Ammesso alla professione perpetua nel 1936, venne inviato a continuare il tirocinio a Varazze, dove stette per due anni e poi a Livorno per un anno.

Nel 1939 conseguì l'abilitazione all'insegnamento della matematica. Andò per lo studio della Teologia alla Crocetta; trasferitosi per eventi bellici a Bagnolo Piemonte, vi ebbe l'ordinazione sacerdotale il 29 giugno del 1943.

Come sacerdote fu consigliere e catechista a Vallecrosia, catechista a La Spezia « S. Paolo », direttore dell'oratorio al Canaletto, prefetto a Sampierdarena, direttore-parroco a Volterra per cinque anni, poi direttore per un triennio a Ge-Quarto, per cinque anni a Collesalvetti e finalmente per un anno e

qualche mese al Canaletto (La Spezia), dove la sua giornata di fedele operaio della vigna si concluse in modo esemplare.

Già il lavoro compiuto in tante case con ardore sempre giovane da don Adelmo, sarebbe sufficiente a rendere piena di merito la sua vita. Particolari circostanze ci permettono di dare, per nostro conforto ed edificazione, uno sguardo discreto sulla storia interiore della sua vocazione e scoprire così un'anima ricca di grazia e di luci umane e soprannaturali e cogliere qualche linea del disegno provvidenziale che si è dipanato su di Lui, docile all'azione della grazia di Dio.

Per il fatto che nella sua famiglia tutti i figli — lui e due sorelle — si consacrarono al Signore viene spontaneo pensare che tutto dovette avvenire senza scosse né crisi, come effetto di un ambiente profondamente intriso di vita cristiana. In realtà la sua famiglia fu veramente esemplare, ma non mancarono a lui contraddizioni e sofferenze per la sua vocazione fin dall'adolescenza; l'accompagnarono poi, per tutta la vita, in forme diverse, prove e tribolazioni in cui la sua anima generosa trovò modo di purificarsi nell'amore a Dio e ai fratelli.

In questa luce acquista un risalto del tutto singolare anche la sua offerta suprema. Abbiamo, oltre la testimonianza di molti che lo conobbero e seppero vedere al di là delle apparenze, talora un po' dure, sempre temperate però da un tratto cordiale, documenti di prima mano, testimonianze di anime da lui dirette e soprattutto un profilo steso dalla sorella carmelitana, cui dette i suoi diari e indirizzò molte lettere confidenziali e che divenne quindi testimone privilegiata dei sentimenti di don Adelmo.

Ora che la sua modestia non corre più pericolo d'offendersi, possiamo ricavare da tali fonti spunti preziosi per un profilo.

Quand'era bambino « vari sacerdoti lo avvocinarono e se lo contendevano — gesuiti, camillini, sacerdoti secolari — perché vedevano in lui un elemento buono per la loro vita religiosa »; ma, quando ad 11 anni parlò insieme con la mamma al parroco, per entrare in seminario, questi rispose che conveniva lasciare maturare la vocazione nel mondo e consigliò che il giovane frequentasse il ginnasio pubblico « per studiare e maturare durante questi anni la sua vocazione al sacerdozio ». La conclusione fu che, dopo un anno di ginnasio il giovane Adelmo cambiò idea e la famiglia gli fece lasciare il corso di studi classici per quelli di ragioneria. Intanto si manifestarono anche altri segni più evidenti di cambiamento interiore, tali da suscitare nei genitori qualche preoccupazione; ne fu colpita specialmente la mamma, che non mancò di intervenire con fermezza; Adelmo si corresse, ma l'ideale era ormai, o sembrava, lontano.

Ma un giorno mentre pregava davanti alla Madonna delle grazie — al cui santuario si era recato per un impulso misterioso — sentì riaffiorare dal fondo dell'anima il desiderio di consacrarsi al Signore. Ma come?

La decisione di farsi salesiano gli venne suggerita dall'incontro di un chierico della Ispettoria Subalpina venuto al paese in vacanza, tramite il quale ottenne di entrare come aspirante nella casa di Avigliana per le vocazioni adulte.

La decisione improvvisa sconvolgeva le ormai pacifiche previsioni familiari e inoltre prospettava il pericolo di una lontananza, al

Prima della metastasi inesorabile del male ebbe la gioia di incontrare la sorella carmelitana; dopo la sua partenza essa scoprì in un libro del fratello un appunto dimenticato, in cui si trova la spiegazione del calmo sorriso con cui sopportò i postumi dell'operazione e con cui andò incontro agli assalti del male che lo consumò: «Lungi dal fuggire l'umiliazione l'ho abbracciata per espiare i peccati di orgoglio; lasciando che il mio capo soffrisse per riparare i peccati di tante anime superbe».

Le ultime tappe del Calvario, di giorno in giorno più doloroso, furono una clinica di Piacenza, l'ospedale Galliera di Genova e poi la sua casa del Canaletto dove tornò per morire. I confratelli, i giovani e tante persone buone diedero il meglio di se stessi per aiutarlo e per sostenerlo. Tra le carte il suo vicario trovò un appunto scritto prima di partire per Piacenza: «A che serve la vita, se non diventa l'operosa, febbre vigilia che prepara la gioiosa festività del cielo?».

Dall'agosto al novembre il male progredì ormai inesorabile dalla spina dorsale, al fegato, ai polmoni, alle altre parti del corpo, facendo di lui un crocifisso. Ma fin quasi all'ultimo non gli venne meno la battuta scherzosa; la serenità lo accompagnò fino alla morte. Così la sorella, i confratelli, le suore e quanti lo avvicinarono, rimasero edificati della calma, con cui seppe soffrire e offrire il suo sacrificio in perfetta lucidità di mente fino all'ultimo respiro. Ricevendo l'estrema unzione e il viatico volle lasciare alla comunità riunita nella sua cameretta questo ricordo: «Fedeltà a don Bosco e alla nostra vocazione».

In pio pellegrinaggio vennero superiori, ex allievi, confratelli, parenti, amici delle opere salesiane, ognuno dei quali svelava tratti di delicatezza da lui avuti in una direzione spirituale illuminata, che nessuno sospettava.

La fiamma prossima a spegnersi brillava calda e viva!

Se la discrezione e lo spazio lo permettessero sarebbe utile, per capire a quale grado di unione col Signore egli fosse giunto, pubblicare qualche sua pagina raccolta dalla sorella carmelitana.

All'alba del 9 novembre, festa della dedicazione della chiesa, la pietra viva, ormai lavorata alla perfezione dalla grazia con il bulino della sofferenza e della fedeltà, veniva collocata nel fastigio del tempio eterno.

Per i funerali molti vennero dai luoghi dove era passato nella sua intensa vita di salesiano e di sacerdote a rendergli testimonianza dello zelo con cui aveva lavorato, del bene che aveva saputo seminare. «Provavo per lui un senso di simpatia e di fiducia che non aveva precedenti... riusciva a farmi sembrare semplici problemi morali che mi sembravano tanto complicati», scrisse il professor Roberto Guerra, che lo aveva curato a Siena nella clinica oculistica e che rimase poi affezionato come un fratello.

«Mi ha convinto che senza fedeltà alla vocazione, noi religiosi non valiamo nulla», disse piangendo di commozione, una suora infermiera nel giorno dei funerali, a cui volle presenziare il Vescovo diocesano e che furono, se ce ne fosse stato bisogno, una conferma della fecondità del suo lavoro

calma, e, sotto un certo aspetto, gioiosamente », scrisse allora.

Ma finalmente intravide la metà: le vicende belliche gli anticiparono l'ordinazione.

Alla vigilia di essa, in una lettera alla dolce sorella, confidente e quasi maestra di spirito, le prometteva di dare una « vigorosa spinta verso la perfezione », di volere condurre una « vita di fedele osservanza delle Regole, vita di studio e di fedele imitazione di san Giovanni Bosco » in conformità al motto della sua prima Messa: « pro eis sanctifico meipsum ».

Anche una lunga lettera del giorno della prima messa meriterebbe di essere riferita per intero; forse ricordando le prove passate e presagendo quelle a venire, non solo propone una vita di impegno per le anime e di sforzo di santificazione, ma: « ch'io sia degno di Gesù e di Gesù crocifisso », scrive. Preso ormai dal lavoro, le lettere ora si fanno più rare, ma non prive di notazioni intime; c'è quel tanto che basta per intuire che il dolore non lo lasciò mai e che l'apparente ottimismo e la disponibilità ai cambi di casa e di occupazione celavano un'intima sofferenza che andava preparandolo, con la grazia di Dio, ad un'offerta più perfetta, totale.

Direttore e parroco a Volterra, « città del vento e del macigno » tra sofferenze incomprese e stenti quotidiani, dovette lasciare tutto bruscamente nel 1958 al primo fiorire di qualche speranza e al radicarsi di meritata simpatie.

Quando nel 1963 si recò a Collesalvetti « il Signore lo attendeva per manifestargli il suo amore in forma più intensa », scrive la sorella. E allude alla malattia che lo

colpì inaspettatamente e alle vicende della casa in cui rimane, testimonianza del suo spirito religioso, la bella chiesa nuova da lui costruita, simbolo di quella costruzione interiore che si andava avvicinando al fastigio.

Il lungo inesorabile male che lo condusse alla tomba gli diede modo di attuare in pieno un proposito che negli anni dell'aspirantato gli era stato suggerito dal suo indimenticabile catechista, don Mario Astori: « orari, operari et pati jucunde ». Il sorriso continuo di don Dondini scaturiva da questa polla profonda.

Operato di melanoma ad un occhio nel 1967 a Siena, dove malati, infermieri, medici, suore, conservano un ricordo edificante del nostro confratello, passò il restante della vita tra il timore e la speranza, ma poté scrivere: « ho accettato la prova pienamente, senza che dal mio animo si sia sollevato un lamento ». Fu questo che colpì i medici e tutti coloro che lo avvicinarono durante gli ultimi due anni; era profondamente attaccato alla vita e al lavoro e ogni presentimento del peggio — e ne ebbe tanti — dovette colpirlo profondamente; reagì sempre con un abbandono totale alla volontà del Signore.

L'operazione ebbe i suoi postumi dolorosi; scrivendone alla sorella diceva: « non preoccuparti, sorellina... sono sereno e tranquillo:... Egli (il Signore) lo sa se questo mio male più che la mia guarigione serve alla sua gloria; sia fatta solo e tutta la sua santa volontà ».

Quando gli venne proposta la direzione al Canaletto volle interrogare i medici che l'avevano operato; sulla loro parola, accettò.

cui pensiero i genitori e le sorelle non riuscivano ad adattarsi. Cominciò così un'opposizione amorevole ma decisa, sostenuta anche da un sacerdote amico di famiglia, per persuaderlo a entrare in seminario.

Fu in questa circostanza che il giovane Adelmo dimostrò, per la prima volta, una delle sue doti più caratteristiche: la fermezza di propositi; « le contraddizioni lo rafforzavano sempre più », scrive la sorella carmelitana, cui si confidava pienamente. Nonostante il sopraggiungere di una grave malattia che lo ridusse in fin di vita, rimase fermo e, guarito, riprese il suo proposito, fin che un giorno il babbo disse: « Lasciamolo andare! Ci vuole tanto bene, che tra quindici giorni ci ritornerà a casa ».

Non tornò, anzi da Avigliana dove lo accolse il cuore paterno di Don Enrico Cojazzi, due giorni dopo l'entrata arrivò alla mamma, che insieme alle sorelle ve lo avevano accompagnato, una lettera: « Mi è salito il pianto agli occhi nel vederti allontanare e salutare così freneticamente e così a lungo... ma ho pregato la Vergine Santissima ed essa mi ha aiutato e non ho più pianto... ».

Era l'8 settembre del 1929 e Adelmo aveva 15 anni. Brillante negli studi, pieno di buona volontà, impegnatissimo nel lavorio spirituale come fa fede la corrispondenza con la famiglia, specie con la sorella, non gli mancarono contraddizioni e incompreseioni, soprattutto quando gli vennero a mancare gli incoraggiamenti di don Enrico Cojazzi e di don Mario Astori.

Forse ci entrava anche la differenza di età, essendo i suoi compagni tutti più anziani di lui, forse qualche invidia, qual-

che gelosia, forse la diversa provenienza. Così alla fine del quarto anno, pare che per l'ammissione al noviziato qualche dubbio si sia affacciato a suo riguardo nel giudizio dei superiori; non solo non fu accolta la domanda per le missioni, ma sembrò tramontare per sempre il suo sogno di essere salesiano. Alle sue insistenze, annota suor Giovanna, « gli risposero che non lo volevano, ma se voleva, si rivolgesse alla Ispettoria Ligure, e gli davano l'indirizzo ». Al suo espresso, tre giorni prima dell'inizio del noviziato, rispose finalmente un telegramma: « Vieni, ti aspettiamo »; l'8 settembre era a Varazze.

Altre prove lo tormentarono durante il prolungato tirocinio. Particolarmenete doloroso dovette essergli il terzo anno: « Spero che lei saprà trovare un posto in teologia per questo povero disperato... Mi accontento del più umile posticino nel più umile studiato teologico... » aveva scritto nell'autunno del 1938 al suo superiore. Ma gli fu chiesto di attendere ancora un anno, il quarto!

Ma ai genitori: « Sono calmo — scrisse da Livorno — anche se il non essere andato in teologia m'addolora ancora... forse Dio non me l'ha concesso perché non sono degno di salire l'altare?... Pregate che il lavoro che faccio serva veramente a qualcosa per il sacerdozio e pel paradiso ».

Iniziata finalmente la teologia, le vicende della guerra prima e un esaurimento grave poi, minacciarono di turbare ancora una volta il suo cammino verso l'altare.

« Il medico ha prescritto un lungo periodo di riposo. Non so quale impressione ti farà questa notizia... ma sento di dartela con

e della valida testimonianza da lui data, vivendo e morendo in gioiosa fedeltà ad una vocazione amata e sofferta.

Confratelli, ex allievi, cooperatori, amici, anime che si sono scaldate alla sua fiamma di sacerdote e di padre, venendo da ogni parte dell'Ispettoria, da Vallecrosia a Collesalvetti, gli assicurarono con la loro presenza il ricordo e il suffragio.

Negli ultimi giorni della vita egli ha pregato ed offerto: per il Papa, la Chiesa, le anime, le vocazioni, la congregazione, la

ispettoria ed altre intenzioni, alte e care, che gli venivano via via suggerite. Tali intenzioni le ha certo portate in cielo; noi, unendoci nella preghiera di suffragio per il confratello tanto meritevole, gli renderemo, in parte, il contraccambio della carità fraterna che egli ha ampiamente meritato.

Vostro aff.mo nel Signore

Sac. *Giovanni Rainieri*
Ispettore

Dati per il necrologio:

SAC. ADELMO DONDINI, nato a Castel di Casio (Bologna) il 6 maggio 1913
morto a La Spezia - Canaletto il 9 novembre 1969